

ZYGMUNT BAUMAN



Le vespe di Panama
Una riflessione su centro e periferia

Editori  *Laterza*

© 2007, Zygmunt Bauman
© 2007, Gius. Laterza & Figli,
per la traduzione italiana

Traduzione di Fabio Galimberti

Edizione omaggio
per la Fiera del Libro di Torino 2007

Progetto grafico di Raffaella Ottaviani



Un gruppo di ricercatori della Zoological Society of London si è recentemente recato a Panama per studiare la vita sociale delle vespe locali, usando tecnologie all'avanguardia per tracciare e monitorare, in un arco di oltre 6.000 ore, i movimenti di 422 vespe di 33 colonie differenti*. Le scoperte effettuate da questi ricercatori hanno cancellato stereotipi vecchi di secoli sulle abitudini degli insetti sociali.

Fin dal momento in cui il concetto di «insetti sociali» (che comprende api, termiti, formiche o vespe) è stato coniato ed è entrato nell'uso, nessuno, né gli zoologi più esperti né il pubblico profano, ha mai messo in discussione l'idea che la «socievolezza» di questi insetti fosse limitata ai membri della colonia

* Secondo quanto riferisce Richard Jones in *Why insects get such a buzz out of socializing* (25 gennaio 2007), <http://www.guardian.co.uk/g2/story/0,,1997821,00.htm>.

di appartenenza, il luogo in cui sono venuti al mondo e dove portano il bottino delle loro scorribande alimentari, per condividerlo con il resto della popolazione autoctona dell'alveare. La possibilità che qualche ape o vespa operaia varchi i confini che dividono una colonia dall'altra, abbandoni l'alveare di nascita per unirsi ad un altro alveare – l'alveare di elezione – era considerata (in quei rari casi in cui veniva contemplata) come un'idea incongrua, perché i membri nati della colonia avrebbero prontamente scacciato il cane sciolto, eliminandolo se questi avesse rifiutato di allontanarsi. Questa convinzione non è mai stata messa in forse. Certo, le attrezzature elettroniche utilizzate per tracciare gli spostamenti delle singole vespe sono state inventate solo di recente. Ma la ragione principale è che non era ancora venuta in mente a nessuno, né all'uomo della strada né agli specialisti, l'idea che fosse necessario tenere traccia del traffico tra un nido e l'altro o tra un alveare e l'altro. Per gli studiosi, l'assioma degli istinti di socializzazione limitati ad «amici e parenti» o «alla comunità di appartenenza» era «logico», per la gente comune era «sensato». Non che mancassero gli strumenti per rispondere alla domanda: era la domanda ad essere

giudicata immotivata. Grandi fondi e grandi energie sono stati invece profusi dagli enti di ricerca per cercare di capire come facessero gli insetti sociali a individuare un estraneo in mezzo a loro: lo riconoscevano tramite la vista? Tramite l'udito? Tramite l'odorato? Tramite lievi sfumature nel comportamento? L'interrogativo che intrigava i ricercatori era come riuscissero gli insetti a gestire con successo un compito che gli esseri umani, con tutte le loro sofisticate armi e strumentazioni, riescono a svolgere solo parzialmente: mantenere ermeticamente chiusi i confini della «comunità» e conservare efficacemente la separazione fra «noi» e «loro».

Quello che passa per «logica» (nel suo ruolo di autorità suprema che emette e accetta giudizi incontestabili) o per «buon senso» (nel suo ruolo di giudizi precostituiti, mai o quasi mai contestati) tende sempre a cambiare con il tempo. Cambia insieme alla condizione umana e alle sfide che propone. Si tratta di convinzioni «prassomorfiche», che vedono il mondo attraverso la lente delle prassi umane, attraverso ciò che gli uomini comunemente fanno, sanno come fare e tendono a fare. I programmi di ricerca prendono le mosse dalle più prosaiche pratiche dell'uomo, ed è

l'agenda *sociale*, dettata dai problemi della quotidiana coabitazione fra esseri umani, che stabilisce la «rilevanza corrente» delle questioni e suggerisce le ipotesi, che i progetti di ricerca si sforzano successivamente di confermare o confutare.

Siamo quindi autorizzati a supporre che se nessuno sforzo è stato profuso per verificare la veridicità del buon senso ricevuto, non è stato per mancanza di strumenti di ricerca, ma perché un simile test non era giudicato necessario e si presumeva che la questione fosse già stata risolta una volta per tutte; anzi, che non fosse mai stata, o quantomeno non lo fosse più, una questione da risolvere... Se per quasi tutta la durata della storia moderna il senso comune, plasmato e consolidato quotidianamente dall'esperienza comune, non aveva mai dato motivo di dubitare del fatto che le limitazioni alla «socievolezza» fossero un dato naturale e universale, l'incursione scientifica del gruppo di ricercatori della Zoological Society suggerisce, se di tale suggerimento vi era bisogno, che forse non è più così.

Contrariamente a tutto quello che si sapeva o si riteneva di sapere da secoli, i ricercatori londinesi hanno scoperto a Panama che una larga maggioranza

di «vespe operaie», il 56 per cento, cambiano alveare nel corso della loro vita: e non semplicemente traslocando in altre colonie in qualità di visitatori temporanei, male accetti, discriminati e marginalizzati, a volte attivamente perseguitati, e comunque sempre guardati con ostilità, bensì in qualità di membri effettivi (si sarebbe tentati di dire «a pieno titolo») della «comunità» adottiva, che provvedono, al pari delle operaie «autoctone», a raccogliere cibo e a nutrire e accudire la nidia locale. La conclusione che si ricava da questa scoperta è che gli alveari su cui è stata condotta la ricerca sono *normalmente* «popolazioni miste», con vespe native e vespe immigrate che vivono e lavorano guancia a guancia e spalla a spalla, divenendo, almeno per gli osservatori umani, indistinguibili le une dalle altre se non con l'ausilio degli identificatori elettronici...

Quello che le notizie in arrivo da Panama ci svelano è innanzitutto uno sbalorditivo rovesciamento di prospettiva: quello che fino a non molto tempo fa era ritenuto lo «stato di natura», si è rivelato, guardandolo in retrospettiva, nient'altro che una proiezione sugli insetti di prassi fin troppo umane (anche se ormai meno frequenti, lontane nel passato) degli stu-

diosi. È bastato che i ricercatori, di una generazione un poco più giovane di quella precedente, portassero nella foresta panamense la loro (e nostra) esperienza di vita acquisita e assorbita nel loro nuovo ambiente «multiculturalizzato», per «scoprire», doverosamente, che la fluidità delle appartenenze e il costante mescolarsi delle popolazioni sono la «norma» anche tra gli insetti sociali: una norma apparentemente attuata in modo «naturale», senza bisogno di ricorrere a commissioni governative, disegni di legge frettolosamente introdotti, corti supreme e centri di permanenza temporanea per richiedenti asilo... In questo caso, come in molti altri, la cultura prassomorfica della percezione umana del mondo li ha spinti a scoprire «là fuori nel mondo», quello che abbiamo imparato a fare e facciamo «qui a casa» e quello che nella nostra testa o nel nostro subconscio rappresenta l'immagine di «come sono veramente le cose»... Di fronte ai dati inaspettati forniti dagli insetti sociali, è «scattato» qualcosa: quello che fino a quel momento era rimasto al livello di premonizioni intuitive, semiconsapevoli o inconsapevoli, è stato articolato (o forse «si è» articolato), e le intuizioni sono state riciclate in una sintesi alternativa di quell'altra (indirettamente la propria)

realtà. Ma il fatto che questo riciclaggio sia avvenuto comporta l'esistenza precedente di scorte di «materia prima», pronta per essere riciclata.

«Come può essere?!», si sono chiesti i ricercatori londinesi a Panama, che quasi non volevano credere alle loro scoperte, tanto contraddittorie con quello che i loro professori li avevano preparati ad aspettarsi. Febbrilmente, si sono messi a cercare una spiegazione convincente al bizzarro comportamento delle vespe panamensi. E l'hanno trovata, come si poteva immaginare, nel ripostiglio degli attrezzi, familiari e ben sperimentati, utilizzati per riciclare i dati incongrui nell'immagine di un mondo ordinato. Hanno dichiarato che i nuovi arrivati, i neoresidenti, «non erano realmente stranieri»: estranei sì, magari, ma non come gli altri, i «veri estranei», evidentemente ancora più strani degli estranei... «Sono entrati a far parte di colonie di vespe strettamente imparentate con loro, forse delle cugine...». È una spiegazione inattaccabile: incontestabile in quanto pleonastica. Perché per i «parenti stretti», come tutti sappiamo, il diritto di recarsi in visita e trasferirsi nella casa di famiglia è un diritto inalienabile, ed è esattamente questo che li distingue da tutti gli altri visitatori. Ma come fanno a

sapere che quelle vespe straniere sono «parenti strette» delle vespe autoctone? Beh, dev'essere così, per forza, altrimenti i legittimi abitanti dell'alveare le avrebbero costrette ad andarsene o le avrebbero ammazzate seduta stante. Il ragionamento circolare è infallibile, anche se non propriamente logico, ed è per questo che molti di noi spesso vi fanno ricorso: non tanto per risolvere problemi frustranti, quanto per poter essere dispensati dal preoccuparcene.

Quello che i ricercatori londinesi hanno chiaramente dimenticato, o hanno omesso di menzionare per convenienza, è che ci è voluto un secolo o più di duro lavoro, a volte ricorrendo alla forza militare e altre volte al lavaggio del cervello, per convincere i prussiani, i bavaresi, i renani, i turingi o i sassoni (come per convincere oggi gli ex tedeschi dell'Est e gli ex tedeschi dell'Ovest) che sono tutti parenti stretti e discendenti dello stesso ceppo germanico, animati dallo stesso spirito germanico, e che per questi motivi dovrebbero comportarsi come si comportano i parenti stretti: essere ospitali gli uni con gli altri e collaborare a proteggere e incrementare il benessere comune... O che, sulla strada verso il moderno Stato nazione centralizzato, la Francia rivoluzionaria dovet-

te includere la *fraternità* nel suo appello rivolto ad «autoctoni» d'ogni sorta, ora eletti a *citoyens*, gente che fino ad allora raramente aveva guardato oltre (e ancor meno varcato) le frontiere della Linguadoca, del Poitou, del Limosino, della Borgogna, della Bretagna, della Guascogna o della Franca Contea... *Fraternité*, fratellanza: tutti i francesi sono fratelli, quindi, per cortesia, comportatevi *come* fratelli, amatevi l'un l'altro, aiutatevi l'un l'altro, fate della Francia nel suo insieme la vostra casa comune e della terra di Francia la vostra unica patria... O che, dalla Rivoluzione Francese in poi, tutti i movimenti (compreso il Risorgimento italiano) lanciati per convertire, reclutare, espandere e integrare popolazioni di regni e principati fino ad allora separati e reciprocamente diffidenti, hanno chiamato i loro convertiti presenti e futuri «fratelli e sorelle»... O che, come potrà dirvi qualsiasi antropologo, in tutte le culture conosciute, normalmente, ogni casella della mappa mentale dei rapporti di parentela è collegata a un elenco di diritti, doveri e regole di mutualità, anche se questi elenchi variano sensibilmente fra una cultura e l'altra (e questa variazione è una delle principali ragioni per considerare due culture «differenti» l'una dall'altra).

Per sintetizzare: la differenza tra le «mappe cognitive» che si portavano dietro nella loro testa gli entomologi di vecchia generazione e quelle acquisite/adottate dalle generazioni più giovani riflette il passaggio, nella storia degli Stati moderni, dalla fase del *nation-building* alla fase «multiculturale». Più in generale il passaggio dalla modernità «solida», dedita a trincerare e fortificare il principio della sovranità territoriale, esclusiva e indivisibile, e a circondare i territori sovrani con frontiere impermeabili, alla modernità «liquida», con le sue linee di confine sfocate e altamente permeabili, un'inarrestabile (anche se lamentata, malvista, combattuta) svalorizzazione del territorio e un intenso traffico umano attraverso qualsiasi tipo di frontiera.

Già, il traffico umano... Scorre in entrambe le direzioni, le frontiere vengono attraversate in un senso e nell'altro. La Gran Bretagna, per esempio, oggi è un paese d'immigrazione (anche se i vari ministri dell'Interno hanno sempre avuto a cuore di mostrare il massimo impegno nell'erigere nuove dighe e arginare il flusso degli ingressi), ma secondo gli ultimi calcoli attualmente ci sono quasi un milione e mezzo di individui nati in Gran Bretagna che vivono in Australia,

quasi un milione in Spagna, varie centinaia di migliaia in Nigeria, e ce n'è una dozzina perfino in Corea del Nord. Lo stesso discorso vale per la Francia, la Germania, la Polonia, l'Irlanda, e sicuramente anche per l'Italia; dove più dove meno, il concetto è applicabile a qualsiasi territorio defrontierizzato del pianeta, con l'eccezione di una manciata residua di enclaves totalitarie che ricorrono a tecniche in stile Panopticon per mantenere i detenuti all'interno delle mura. In ogni paese, ormai, la popolazione è una somma di diaspore. In ogni città di una certa dimensione, gli abitanti sono ormai costituiti da un aggregato di differenze etniche, religiose e di stili di vita, dove la linea fra *insider* e *outsider* è tutt'altro che palese, mentre il diritto a tracciare questa linea e a mantenerla intatta rappresenta la principale posta in palio delle scaramucce e delle battaglie che ne derivano. Gli Stati ormai hanno oltrepassato la fase del *nation-building* e di conseguenza non sono più interessati ad «assimilare» gli stranieri in arrivo (vale a dire costringerli a scollarsi di dosso e privarsi delle loro identità distinte, «dissolvendosi» nella massa uniforme dei «nativi»); il che significa che gli scenari della vita contemporanea e il filo che costituisce la trama del vissuto rimarranno

probabilmente proteiformi, variegati e caleidoscopici per molto tempo a venire.

Ormai siamo tutti, o lo stiamo diventando, come le vespe di Panama. O, più esattamente, il caso ha voluto che il destino delle vespe di Panama fosse quello di «entrare nella storia» come la prima «entità sociale» a cui è stata applicata la cornice cognitiva, emergente e ancora in attesa di riconoscimento, derivata dalla nostra nuova esperienza di coabitazione umana sempre più (e probabilmente definitivamente) variegata. Quello che prevede oltre due secoli fa Immanuel Kant (e cioè che progettare, elaborare e tradurre in pratica regole di reciproca ospitalità sarebbe diventato a un certo punto, considerando che abitiamo la superficie di un pianeta *sferico*, una necessità per la specie umana) ora si trasforma in realtà; o, meglio, diventa la sfida più rilevante del nostro tempo, una sfida che esige la risposta più urgente e meditata possibile.

Non c'è luogo sul pianeta che possa sottrarsi a questa sfida; se alcuni luoghi sembrano rappresentare eccezioni alla regola, si tratta senz'altro di una situazione esclusivamente temporanea. La sfida è a trecentosessanta gradi ed esercita, su ogni luogo, una pres-

sione interna ed esterna al tempo stesso. Ogni enclave, presunta sovrana, del pianeta, per quanto sicura di sé, per quanto piena di risorse possa considerarsi, è destinata a piegarsi sotto la pura e semplice enormità della sfida globale, ed è destinata, prima o poi, a perdere la sua battaglia difensiva, se la conduce, come effettivamente accade, senza aiuti esterni. Sull'altro versante, risalta con clamorosa evidenza l'assenza di un centro dotato di piena e reale autorità, che possa fissare le regole di un'alleanza universale, planetaria, «per dare una risposta adeguata», e che possa rendere quelle regole vincolanti per tutti.

Le oltre duecento «unità sovrane» presenti sulla mappa politica del pianeta ricordano sempre più i trentatré alveari presi in esame dalla spedizione di ricerca della Zoological Society of London. Nel tentativo di dare un senso allo stato attuale della nostra coabitazione planetaria di esseri umani, prendere in prestito i modelli e le categorie che i ricercatori a Panama sono stati obbligati ad applicare per dare un senso alle loro scoperte potrebbe non essere una soluzione disprezzabile. Nessuno degli alveari studiati aveva i mezzi per mantenere i propri confini impermeabili, e ognuno di essi doveva accettare un perpe-

tuo interscambio di popolazione. D'altra parte, ogni alveare sembrava riuscire a gestire piuttosto bene la situazione, assorbendo i nuovi arrivati senza patire malfunzionamenti a causa della partenza di una parte dei residenti di più vecchia data. E all'orizzonte non si vedevano «centri» in grado di regolare il traffico degli insetti (né di qualsiasi altra cosa). Ogni alveare doveva sbrogliarsela più o meno per conto proprio con le incombenze della vita, anche se gli alti livelli di «turnover del personale» probabilmente garantivano che il *know-how* acquisito da un nido potesse (come effettivamente accadeva) viaggiare liberamente e contribuire alla sopravvivenza di tutti gli altri alveari. Primo: i ricercatori londinesi non sembrano aver trovato prove di guerre tra alveari. Secondo: il flusso di «quadri» fra un alveare e l'altro apparentemente costituiva una forma di compensazione di eccedenze o ammanchi di popolazione determinati da cause locali. Terzo: il coordinamento e la cooperazione indiretta tra gli insetti sociali di Panama sono avvenuti, a quanto sembra, senza bisogno di coercizione né di propaganda, senza alti comandanti e quartier generali, senza, in definitiva, un *centro*.

E lo si voglia ammettere o no, gli esseri umani sparsi fra le oltre duecento «unità sovrane» note come «Stati», ormai sono in grado, almeno per un certo periodo di tempo, di vivere *senza un centro*, anche se l'assenza di un centro globale chiaro, onnipotente, incontestato e dotato di autorità indiscutibile rappresenta, per i potenti e gli arroganti, una costante tentazione a cercare di riempire questo vuoto.

La «centralità» del centro è stata smantellata, e il legame fra ambiti strettamente connessi e coordinati fra loro è stato (forse irreparabilmente) spezzato: influenze economiche, intellettuali o artistiche non coincidono più (se mai hanno coinciso). Le mappe del mondo con i territori colorati in modo diverso a seconda della loro quota e importanza relativa in termini – rispettivamente – di industria globale, commercio, investimenti, potenza militare, conquiste scientifiche o creazione artistica, non sono più sovrapponibili. E se si vuole che queste mappe siano riutilizzabili, si dovranno usare colori facili da cancellare, e usarli con parsimonia: la gerarchia dei territori, messi in ordine per capacità di influenza e impatto, non offre alcuna garanzia di lunga durata. Nel nostro disperato sforzo per afferrare la dinamica degli affari planetari, la vec-

chia abitudine, dura a morire, di allestire una nostra immagine mentale dell'equilibrio di potere globale ricorrendo a strumenti concettuali come centro e periferia, gerarchia, superiorità e inferiorità, ormai non appare più come un vantaggio, ma come un handicap. Gli strumenti sviluppati e applicati nello studio condotto sulle vespe panamensi potrebbero rivelarsi molto più appropriati per questo compito.

L'assenza di una divisione netta tra il centro e la periferia del pianeta, abbinata alla nuova multidimensionalità delle relazioni superiorità/inferiorità, non equivale però a un «livellamento» delle condizioni planetarie; non equivale, quasi sicuramente, a un avvento o anche a un graduale avanzamento dell'uguaglianza. Nell'odierna costellazione di condizioni (e di conseguenza anche di prospettive) globali di esistenza decenti e gradevoli, splende sempre più radiosamente, dove un tempo splendeva la stella dell'uguaglianza, la stella della *parità*. La «parità» indubbiamente non è la stessa cosa dell'«uguaglianza»; o meglio, è un'«uguaglianza» ridotta a un uguale, o quantomeno equitativo, diritto al *riconoscimento*, il «diritto di essere» e il diritto (se necessario) a «essere lasciati in pace». L'idea di livellare la ricchezza, il benessere, i

comfort dell'esistenza e le prospettive di vita, e ancor più l'idea che tutti debbano godere di una stessa quota nella conduzione della vita in comune e dei benefici che questa vita in comune ha da offrire, sono concetti che stanno scomparendo dall'agenda dei postulati realistici e degli obbiettivi dei politici. Tutte le varianti di società dell'era della modernità liquida si riconciliano sempre più con l'idea della natura permanente della disuguaglianza economica e sociale. La visione di forme di vita uniformi e universalmente condivise viene sostituita dalla visione di una diversificazione che ha come principale caratteristica quella di essere illimitata. Il diritto a diventare uguali è rimpiazzato dal diritto a essere e rimanere differenti, senza che questo significhi vedersi negare la dignità e il rispetto. Le lotte di classe sono state spinte fuori dalla scena, e il loro posto sul palco è stato occupato dalle *lotte per il riconoscimento*.

Mentre le disparità *verticali* nell'accesso ai valori universalmente approvati e ambiti crescono a un ritmo sempre più sostenuto, incontrano scarsa resistenza e stimolano azioni correttive nella migliore delle ipotesi soltanto sporadiche, marginali e di portata limitata, le differenze *orizzontali* si moltiplicano e

vengono apertamente elogiate, celebrate e fin troppo spesso attivamente incoraggiate dalle autorità politiche, commerciali e concettuali.

Le lotte per il riconoscimento prendono ormai il posto un tempo occupato dalle *rivoluzioni*: la posta in palio delle lotte in corso non è più la forma del mondo che verrà, ma la possibilità di avere un posto tollerabile e tollerato in quel mondo: non sono più in palio le regole del gioco, ma unicamente l'ammissione al tavolo da gioco. È in questo che consiste, in ultima analisi, il concetto di parità, la versione aggiornata dell'equità adattata alle condizioni della modernità liquida: riconoscimento del diritto di prendere parte al gioco, del diritto di essere riammessi al gioco in caso di esclusione, e/o prevenire la possibilità che in futuro si possa venire esclusi.

Anche la retorica della «fratellanza», il terzo elemento del tridente programmatico del vivere moderno, ha perso gran parte del suo potere di mobilitazione (tranne che per quei movimenti che chiedono o sostengono di chiedere la concessione di diritti rubati/negati e una compensazione per i danni e le privazioni subite, e reclutano soldati per combattere le potenze straniere responsabili della loro perpetuazione; sono que-

sti movimenti, e questi soltanto, che ricorrono alla metafora dei «fratelli» e delle «sorelle» per incoraggiare una disciplina di tipo militare fra le reclute).

Tramontata l'era della fratellanza, sta nascendo l'epoca delle *reti*. Al principio dell'era moderna, e durante tutta la fase del *nation-building*, l'appello alla «fratellanza» abrogava una struttura *preesistente* che *predeterminava* e *predefiniva* le norme che regolamentavano la condotta, i comportamenti e i principi di interazione di tutti gli individui che ricadevano nel suo ambito. L'idea di *rete* e di «connettività» fa esattamente l'opposto: estromettendo dal linguaggio corrente il concetto di *struttura* e mirando a prenderne il posto nel vocabolario delle associazioni umane, non necessita e non rivendica una storia precedente, e le sue basi le cerca non nel passato ma nel presente. Le reti nascono nel corso dell'azione, e vengono mantenute vive (o meglio ricreate/risorte in modo continuato e ripetuto) unicamente grazie a una successione di atti comunicativi.

Diversamente dai gruppi o da qualsiasi altro tipo di «insieme sociale», le reti sono attribuite all'individuo, legate all'individuo e incentrate sull'individuo. L'individuo, il perno su cui poggia la rete, lo

«snodo» della rete, è il suo unico elemento permanente e irremovibile. Un individuo A e un individuo B possono appartenere entrambi alla rete di un individuo C, anche se A non appartiene alla rete di B e B non appartiene alla rete di A: una circostanza non ammessa, addirittura inconcepibile nel caso di totalità come le nazioni, le Chiese, le tribù, i rapporti di parentela, le famiglie o i quartieri. E ogni individuo, teoricamente, è portatore, per così dire, nel suo stesso corpo della propria rete individuale, diversa da tutte le altre, così come le lumache si portano dietro la loro casa individuale, esclusivamente loro, e la sorreggono e la mantengono in funzione quotidianamente attraverso le proprie azioni.

L'aspetto più significativo delle reti, tuttavia, è l'inusuale flessibilità del loro contenuto, la straordinaria facilità con cui può esserne modificata la composizione. Le unità individuali possono essere aggiunte o rimosse con lo stesso sforzo che comporta aggiungere o cancellare un numero telefonico sulla rubrica del cellulare. Le «strutture» includono e racchiudono, trattengono, mantengono, limitano, contengono; le «reti», invece, operano attraverso un interscambio di connessione e *disconnessione*... I vincoli, eminentemente

mente frangibili, che collegano tra loro le unità della rete sono temporanei e «fino a nuovo ordine», come l'identità dello «snodo» della rete, il suo unico creatore, proprietario e gestore.

Con le reti, il fatto di «appartenere» non è più «precedente», ma «successivo» all'identità. L'appartenenza riferita a una rete, rispetto all'appartenenza riferita a una totalità tradizionale, di gruppo, tende a diventare un'estensione dell'identità mutevole, seguendo prontamente e docilmente le successive rinegoziazioni e ridefinizioni dell'identità. Nello stesso senso, le relazioni istituite e sorrette da connettività di rete si avvicinano all'ideale della «relazione pura», ai legami sottili, facilmente tranciabili, senza una durata predeterminata e senza il fardello di una fedeltà eterna o di promesse di impegni a lungo termine. In netta contrapposizione con i «gruppi di appartenenza», assegnati o scelti, le reti offrono al proprietario/gestore la confortevole (anche se in definitiva irrealistica e quindi destinata a rimanere frustrata) sensazione di un controllo totale e senza rischi sui propri obblighi e sulle proprie lealtà. Quando un obbligo si rivela troppo gravoso e una fedeltà da onore si trasforma in onere, li si può sempre revocare, con poco sforzo e nessun senso di colpa.

Lo smembramento e la disabilitazione dei centri tradizionali, sovraindividuali, saldamente strutturati ed esageratamente strutturanti, sembra correre in parallelo con la centralità emergente dell'io reso orfano. Nel vuoto lasciato da autorità in ritirata e sempre più evanescenti, ora è l'io che si sforza o che è costretto ad assumere la funzione di centro della *Lebenswelt* (l'interpretazione privatizzata/individualizzata dell'«universo»), riforgiando il mondo come propria periferia: la rilevanza differenziale assegnata è definita e attribuita principalmente dai bisogni, dai desideri, dalle ambizioni e dalle apprensioni dell'io. Il compito di tenere insieme la società (qualunque cosa possa significare «società» in condizioni di modernità liquida) viene «sussidiarizzato», «appaltato», o semplicemente ricade sotto l'egida della politica della vita quotidiana, ed è perciò lasciato all'iniziativa dei singoli io, che «si mettono» in rete e «vengono messi» in rete, e alle loro azioni e operazioni di connessione/disconnessione.

Tutto ciò non significa che la «normale», quotidiana condotta degli individui sia diventata casuale, senza logica e senza coordinazione. Significa soltanto che la non casualità, la regolarità e la coordinazione

delle azioni intraprese dagli individui possono essere raggiunte, e di regola lo sono, attraverso mezzi diversi dai meccanismi tipici dell'era della modernità solida: l'imposizione, l'ordine pubblico, la catena gerarchica, strumenti applicati da una totalità che punta a essere «maggiore della somma delle sue componenti», incline ad allenare/addestrare le sue «unità umane» alla disciplina.

C'è un'altra sorprendente similitudine tra come vivono le vespe panamensi e come viviamo noi... In una società di modernità liquida, lo *sciame* tende a sostituire il *gruppo*, con i suoi leader, la sua gerarchia di comando e il suo ordine di beccata. Lo sciame può fare a meno di tutti quegli accessori senza i quali un gruppo non sarebbe in grado di formarsi né riuscirebbe a sopravvivere. Gli sciami non devono trascinarsi dietro pesanti strumenti di sopravvivenza: si assemblano, si disperdono e si ricompongono a seconda dei casi, guidati ogni volta da priorità differenti, anche se invariabilmente mutevoli, e attirati da obbiettivi che cambiano in continuazione, bersagli in movimento. Il potere di seduzione rappresentato dal fatto di avere obbiettivi sempre nuovi è di regola sufficiente a coordinare i loro movimenti, rendendo di conseguenza

superfluo qualsiasi comando o altra imposizione «dall'alto» (in definitiva, anche dall'alto «più alto», dal centro). Lo sciame, in realtà, non ha un «alto più alto», non ha un «centro»; è solo la direzione contingente del suo volo che colloca alcune delle unità di questo sciame a propulsione autonoma nella posizione di «leader», da «seguire» per la durata di un determinato volo o per una parte di esso, ma difficilmente più a lungo di così.

Gli sciami non sono squadre; non conoscono la divisione del lavoro. Non sono altro (a differenza dei gruppi spontanei) che «la somma delle loro componenti», o aggregati di unità autopropulse, che sono legate unicamente (per continuare a rivisitare/rivedere Durkheim) dalla «solidarietà meccanica», che si manifestano come replica di schemi di comportamento analoghi e che si muovono verso un'analogia direzione. L'immagine che meglio le esemplifica è quella delle figure di Warhol, copiate all'infinito senza che esista un originale, o con un originale che viene scartato dopo l'uso, rendendo impossibile rintracciarlo e recuperarlo. Ogni unità dello sciame rimette in scena le mosse compiute da una qualsiasi altra unità, eseguendo il compito per intero, dall'inizio alla fine e in tutte le sue parti,

individualmente (nel caso degli sciami di consumatori, il compito eseguito è quello di consumare).

In uno sciame non ci sono specialisti, nessuno detiene competenze e risorse distinte (e poco diffuse) la cui funzione sarebbe quella di mettere in grado o di assistere altre unità nello svolgimento del loro compito, oppure di compensare le loro mancanze o incapacità individuali. Ogni unità dev'essere, esplicitamente o implicitamente, un «factotum», in possesso dell'intera gamma di strumenti e abilità necessari per adempiere ai compiti della vita quotidiana. In uno sciame non c'è complementarità e non c'è, o non c'è quasi, scambio di servizi, solo la prossimità fisica e la direzione, approssimativamente coordinata, dei movimenti correnti. Nel caso delle unità umane senzienti/pensanti, la comodità del «volare in gruppo» deriva dalla sicurezza data dal *numero*: la convinzione che la direzione del volo sia stata scelta con cura perché lo sciame che procede in quella direzione è straordinariamente nutrito, la supposizione che sia impossibile che un così alto numero di esseri umani senzienti/pensanti che scelgono liberamente una determinata direzione si sbagliano tutti insieme, contemporaneamente. Quanto a fiducia in se stessi e sentimento di sicurez-

za, i movimenti miracolosamente coordinati di uno sciame sono il miglior surrogato (dotato della stessa efficacia) dell'autorità di un leader.

Jorge Luis Borges, in un suo famoso racconto, ipotizzò che, considerando la casualità della buona o cattiva sorte che colpisce gli esseri umani e l'apparente mancanza di un legame con quello che le persone fanno, il destino degli individui potesse essere deciso dall'estrazione di numeri fortunati e sfortunati in una qualche lotteria clandestina; basandosi sull'esperienza degli individui coinvolti, sarebbe impossibile dimostrare o smentire l'esistenza di questa lotteria. Mi chiedo se un mistero analogo, altrettanto insolubile, non connoti anche il problema del centro e della periferia nell'era della modernità liquida. Guardando uno sciame che persegue un obiettivo, potremmo tranquillamente credere che i suoi componenti stiano seguendo il comando di qualcuno, anche se faremmo fatica a localizzare il quartier generale da cui questo comando è stato impartito. Guardando una qualsiasi unità dello sciame, potremmo tranquillamente ipotizzare che siano i suoi desideri e le sue intenzioni a muoverla, ma poi troveremmo assai difficile spiegare le svolte e le giravolte del suo itinerario. Se vogliamo

comprendere il mondo nel modo in cui esso oggi si presenta a noi, e acquisire le abilità necessarie per operare in un simile contesto, dovremo, presumo, imparare a convivere con questo dilemma.

